

Chiara Zamboni

## Diotima e l'improvvisazione

Diotima è una comunità di donne che amano la filosofia. È nata all'università di Verona, in Italia, nel 1984. Diotima è parte del movimento politico delle donne. È cioè parte di un flusso che ha rivoluzionato il modo di abitare il mondo.

Lisa Schmuckli e Li Hangartner hanno impresso una certa forma a queste due giornate di *Tagung*, che esprime già una caratteristica di Diotima.

Come avrete visto, guidano i *workshops* Dorothee Markert, Ina Praetorius, Antje Schrupp e altre amiche che non conosco. Potrebbe sembrare un escamotage per parlare di temi trattati in Diotima e rilanciati da donne di lingua tedesca. Secondo un loro stile di pensiero. Ma non è così. Non si tratta solo di una questione di lingua.

Io interpreto il modo di concepire questa *Tagung* come profondamente in sintonia con quel che abbiamo sostenuto in un nostro libro. Infatti Diotima è il nome proprio di una insieme di relazioni. Non è un gruppo. Non solo. C'è una pratica che la caratterizza ed è quella che abbiamo chiamato "fare Diotima".

Cosa significa? "Facciamo Diotima" con tutte quelle donne con le quali entriamo in uno scambio profondo di pensiero e politico. Con Dorothee Markert, Antje Schrupp, Ina Praetorius questo è avvenuto per anni, nel tempo e in modi diversi. Si è creato un tessuto solido, che però ha bisogno di momenti come questi per un rilancio.

Con Li Hangartner e Lisa Schmuckli si sta creando ora, con il loro invito prima, con l'incontro e lo scambio qui e ora. Così con altre donne presenti.

Traudel Sattler, della Libreria delle donne di Milano, mi aiuta nel dibattito. Con lei c'è un radicato rapporto che ha la stessa storia del legame che ho con le donne della Libreria.

"Fare Diotima" è dunque una pratica che si alimenta delle relazioni che effettivamente si stanno giocando in un certo momento. Amo questa pratica aperta perché contrasta il rischio sempre ricorrente di sentirci appartenenti ad un gruppo chiuso. Il pericolo di sentirsi forti solo perché se ne fa parte e si può dire un noi collettivo.

A me sembra che "fare Diotima" sia una pratica decisamente in sintonia con il significato stesso di movimento politico delle donne. Un movimento che è fluido, aperto, che si impegna nella contingenza di quello che avviene. Momento per momento. Non ha un obiettivo a lungo termine da realizzare. Le donne sono guidate piuttosto da un desiderio autentico di verità e di trasformazione in base a ciò che hanno capito di sé e del mondo qui e ora.

Il presente non è un passaggio dal passato al futuro, ma si apre a ventaglio in un cammino infinito e a più direzioni.

Mi piace paragonare il femminismo nelle sue varie anime ad un movimento errante, come quello dei popoli del deserto. Così nel movimento delle donne siamo noi a compiere i diversi passi verso qualcosa che ci orienta e non sappiamo esattamente cosa sia. Ha diversi nomi. Quello che è certo è che si nutre di libertà.

Adoperando una metafora di Françoise Collin, l'agire politico femminista è come un testo che si scrive passo, passo, senza pensare di concludere il libro. Senza arrivare mai alla parola fine.

Allora ogni pagina del libro del mondo diventa importante. Occorre scegliere nel modo più

giusto in quel momento e in quel luogo come scriverla. Come agirla. Nessuno lo può fare al nostro posto.

Il senso della vita dipende da noi che la camminiamo, la parliamo, la agiamo, la costruiamo giorno per giorno.

Per questo amo la pratica del “fare Diotima”, perché mi sembra la più appropriata per stare in sintonia con un femminismo che è movimento errante in più direzioni, che inventa il suo cammino situazione per situazione in rapporto vivo con il tempo storico.

In un libro intitolato *Denken in Präsenz*, tradotto in tedesco con molta generosità da Dorothee Markert, ho posto al centro una delle pratiche fondamentali di questo cammino, quella del pensare assieme ad altre. I piccoli gruppi di autocoscienza e di discussione tra donne si sono molto diffusi a partire dal femminismo degli anni Settanta, ma hanno una tradizione alle spalle: le comunità delle beghine nel XIII secolo nelle città dell'Europa. I salotti delle preziose nella Francia del XVII secolo. I monasteri femminili. Oggi i gruppi di lettura ad alta voce. Le librerie delle donne, le reti femministe di discussione. E così via.

Sono momenti fondamentali di pensiero e politici allo stesso tempo, che hanno permesso una profonda rivoluzione. Sono una fonte di misura per confrontarsi con altre donne e con gli uomini nei contesti dove siamo.

Diotima è una pratica di pensare assieme simile a questa, solo che ha posto al centro il confrontarsi con il fare filosofia.

A me sembra che una delle esperienze che alimenta questa pratica del pensare assieme è la presenza reciproca.

La presenza, l'essere presente le une alle altre, è un elemento del pensare orale che viene visto come secondario e come un aspetto non politico dalla cultura maschile. Cioè come un fatto privato che riguarda il corpo. Ma la cultura femminile ha dato centralità al corpo vivente, e al suo sentire. Noi sentiamo una situazione e questo ci permette di meditarne il senso. Il corpo sente in presenza della situazione. Questo ci aiuta a pensare quel che accade.

Pensare oralmente è nutrito dal sentire la presenza delle altre e del luogo dove siamo.

Ma cos'è presenza e in che modo ha a che fare con la politica? Per spiegarmi vorrei raccontare come ho preso per la prima volta coscienza della necessità che le pratiche politiche tengano conto della presenza.

Ero a Venezia ad un corso di formazione alla politica. Era il 1974. Alcuni docenti tenevano lezione sulle teorie politiche dal marxismo alle teorie liberali. Fuori dall'aula antica era una bella giornata d'inverno. Presi una pausa dalla lezione e mi misi a camminare per le calli di Venezia. Mi trovai per caso in una piccola piazza. Il sole tagliava la piazza in diagonale. Nella parte al sole due gatti erano raggomitolati godendo della luce calda. Non c'era nessuno, solo silenzio. La luce, l'aria fredda, il sole, i gatti, le case attorno, avevano un incanto. Sentivo l'intensità della loro presenza. Feci allora un giuramento. Mi dissi che o la politica dava spazio ad una presenza tanto intensa come quella o altrimenti non sarebbe stata politica, perché non sapeva stare in rapporto con la presenza del mondo.

Ora, nell'esperienza che ho fatto in quegli anni di partiti e organizzazioni sindacali, non ho mai visto una capacità di stare in relazione alla presenza. Si tratta di organizzazioni che cercano di governare la realtà piuttosto che di farsi trasformare dal rapporto con la realtà patita in presenza.

È stato con il femminismo, alcuni anni più tardi, che ho visto concretamente come l'esperienza della presenza potesse diventare elemento vivo della politica.

Nella politica delle donne viene dato grande valore all'esperienza vissuta in prima persona. La

pratica del partire da sé è l'invito che quello che si porta come contributo alla discussione abbia a che fare con esperienze vive ed offerte al ragionare assieme. Si trova alimento da questi racconti per comprendere il mondo e modificarlo a partire da ciò che viviamo e dal desiderio che lì si forma.

Noi non sentiamo soltanto la presenza delle cose, il volto che esse ci rivolgono, ma sentiamo la presenza delle altre e degli altri. Questo è determinante nel ragionare assieme.

Consideriamo la relazione tra due donne. Essa ha molto di consapevole, ma anche tanto di inconsapevole. Certo una si rivolge all'altra come un io che si rivolge ad un tu, ma i legami tra noi sono molto di più di quel che ne possiamo dire. I limiti tra due donne non sono mai definiti e netti. Io sono io, ma non sono mai distinta da te. La tua presenza mi modifica senza che io possa farci niente. Ci lega il lato inconscio del corpo per quella tessitura che abbiamo sperimentato passivamente per la prima volta con il corpo materno.

Guardo gli uomini e li vedo in genere ben saldi in un narcisismo dell'io. Sentono il fardello, il peso dell'io e cercano in tutti i modi di trascenderlo nelle imprese collettive, dove l'io annega nei molti. Aggirano l'io nella conoscenza oggettiva, che finalmente li libera da sé stessi. La loro sofferenza è non riuscire in questo. I legami inconsci con gli altri affiorano poco alla soglia della dell'autocoscienza.

Guardo le donne. Relazionali, si dice sbrigativamente. I legami inconsci corporei con le altre, gli altri sono densi, opachi. L'io distinto dal tu è guadagnato, se si vuole, sempre con fatica.

Questa caratteristica femminile è evidente nel pensare insieme oralmente. Crea una intensità di scambio legata sia alla parola sia al lato inconscio del corpo, che ha legami invisibili con gli altri.

In un film italiano di Francesca Archibugi, intitolato *Il grande cocomero* (1993), la regista mostra un ragazzino schizofrenico che sente, nella stanza dov'è con altri, delle linee presenti nello spazio e per lui invalicabili, di cui tiene conto nello spostarsi. Si sa che negli schizofrenici l'inconscio è in superficie, mostra direttamente quel che rimane per noi velato. Noi non vediamo i fili che ci legano agli altri, ma li sentiamo. Così come, quando muore una persona cara, sentiamo che il corpo è privato di qualcosa. Dei fili vengono tagliati.

Questo sentimento della presenza, che le donne avvertono di più, ha avuto conseguenze sul modo di fare politica e sulle pratiche politiche femministe. Il femminismo non si è strutturato in partiti e organizzazioni per tanti motivi, uno dei quali è che le mediazioni formali del voto e della rappresentanza cancellano il valore significante della presenza.

La passione femminile per la presenza crea un altro stile nel fare politica, che ha una forza diversa. Si diffonde per conoscenza reciproca. Crea un movimento di contatto e di contagio. Per vicinanza e proliferazione: a macchia di leopardo.

Nell'azione politica femminile è in gioco il lato inconscio, corporeo, dell'esserci.

Il piacere della presenza è tessuto connettivo quando si pensa assieme ad altre senza un canovaccio prestabilito.

Da cosa nasce il bisogno di pensare? è quando sentiamo che il mondo condiviso non ha più interpretazioni adatte e sono a disposizione solo discorsi vecchi e logori. L'esperienza soggettiva mostra altro dal già pensato, che rimane muto. Raccontare le nostre esperienze e tentare figure, visioni, concetti che diano forma al senso latente nascosto del mondo che viviamo è importante sia per noi sia per tutti coloro che avvertono lo stesso bisogno.

Allora qualsiasi luogo è adatto per farlo: le case, le aule, i caffè, le librerie.

Pensare con altre senza canovaccio è molto simile ad una improvvisazione jazz. Non si sa in anticipo che cosa si dirà e che cosa avverrà. Si inventa, ma non si inventa del tutto a caso.

È esattamente come in una jam session. È l'esecuzione a generare il testo musicale. Non c'è un

testo già scritto da eseguire come invece nella musica classica.

Non c'è anarchia però, anzi. I musicisti scelgono un tema, sono accomunati da un tessuto di conoscenze musicali, da un linguaggio. Scelgono all'inizio la tonalità e il tempo ritmico da tenere. Si mette in gioco quel che si è, assieme a quel che si sa. Ognuno emerge con il proprio stile, di cui non si rende conto.

Portare nella *jam session* quel che si è oltre a quel che si sa: bene, questo è molto visibile nelle donne quando ragionano con altre liberamente e senza gerarchie formali. Allora una donna porta all'incontro di pensiero tutto ciò che è. Non solo la parola, il desiderio di verità, i racconti d'esperienza, ma anche il proprio corpo, il colore del vestito, della sciarpa e tutto quello che quel giorno per lei è vitale. Allora c'è uno splendore nella visibilità reciproca e la parola risuona con un peso particolare per l'intensità della presenza.

Una improvvisazione di pensiero è ricchezza per tutte. È come essere attorno ad una tavola. Ognuna porta sulla tavola quel che le sembra essenziale, mettendolo a disposizione delle altre. Porta via dalla tavola quel che le sembra essenziale per sé.

Una improvvisazione crea frutti se mettiamo il nostro io, il nostro ego da parte. Senza annullarlo, ma soltanto zittirlo. Perché per portare sulla tavola qualcosa per le altre occorre accontentarsi di offrire anche solo quel poco che si ha. E magari il nostro io vorrebbe vestirsi di piume molto più colorate. Che l'amor proprio se ne stia da lato è importante perché i conflitti inevitabili possono essere una ricchezza comune se le posizioni in conflitto vengono chiarite e rese significative senza che una vinca su di un'altra. Solo allora il conflitto è un dono per chi è attorno al tavolo. È difficile naturalmente che avvenga questo. L'amor proprio è quasi sempre presente. Ma una improvvisazione jazz ben riuscita ha questo come condizione. Occorre, come in ogni buona esecuzione, fare esercizio.

Françoise Dolto scriveva nella sua *Autobiografie d'une psychanaliste*, che lei da bambina giocava e non si arrabbiava se perdeva. Diceva: sono io a perdere? No, è solo un gioco. Così in questa improvvisazione attorno al tavolo il conflitto è vitale se lo si porta avanti per offrire alle altre figure per pensare il mondo. Non di più di questo. Non sono io a vincere o a perdere, ma quel poco di verità che riusciamo a dire del mondo. Altrimenti tutto si blocca.

E tutto in effetti molte volte si blocca. È allora che il piacere della presenza aiuta a rilanciare il discorso.

L'ascolto reciproco è essenziale, per dare autorità a chi partecipa all'improvvisazione. Agli inizi di Diotima Luisa Muraro ci ha suggerito una pratica efficace e semplice. Chiedeva di non citare nessun libro letto, nessun filosofo o filosofa, ma solo le parole di chi ci aveva preceduto nel giro del discorso. Perché? Perché così era l'altra che discuteva con te a rappresentare l'autentica fonte di un pensiero femminile che era ai primi passi.

Per noi è stata una richiesta dura. Ognuna veniva da una formazione filosofica specifica: chi dalla filosofia analitica anglosassone, chi dalla fenomenologia, chi dal marxismo. Ci siamo trovate improvvisamente a balbettare. A cercare a tentoni il discorso, zoppicando. A non poter più appoggiarci a pensieri già pensati molto bene da altri, che fino a quel momento avevano fatto da balastra. Ma solo con questa pratica ci incamminavamo per una via di pensiero singolare di matrice femminile.

Poi più avanti abbiamo anche scritto libri, abbiamo citato anche pensatrici e pensatori, ma ormai il tessuto di pensiero si era consolidato e l'autorità restava al discorso dell'improvvisazione assieme.

L'autorità è una figura del simbolico. Come la pratica suggerita da Luisa Muraro insiste sull'attenzione alle parole dell'altra dette lì in quel momento in presenza per creare un'autorità circolante, così ci sono sempre una donna o due o tre che guidano la discussione. Ancora una volta è come nell'improvvisazione jazz, dove c'è sempre chi guida scegliendo il tema musicale e il tono. L'accordo degli altri sul tema e sul tono li rende liberi di essere creativi nell'ascolto reciproco.

Mi sono tante volte chiesta che cosa faccia sì che alcune donne vengano riconosciute come autorità in un contesto di pensiero non gerarchico e libero.

Io credo che sia l'orientamento verso la verità di tutta una vita. Errori e sbagli capitano come per tutte, ma all'interno di questo profondo orientamento.

In secondo luogo una grande passione per comprendere il mondo e trasformarlo a partire da dove si è e per quello che si è. Una passione nel cercare con altre di dare forma a figure del mondo che emergono dalla sua latenza, con la sicurezza che nell'esperienza di ognuna di noi è presente già qui e ora il non ancora del mondo. Il processo di figurazione del mondo dipende dalla capacità di lettura delle nostre esperienze e dalle pratiche politiche che agiamo.

In terzo luogo una intelligente attenzione alle altre.

Gli stili personali poi possono variare molto. Da chi è silenziosa e orientata, a chi interviene molto. Questo in un certo senso è secondario.

Urgente invece è il suo andare incontro al bisogno di parole vere che diano luce e intelligenza al nostro mondo comune di donne e uomini. Come il bisogno di pratiche che nel piccolo e nel grande modifichino il tessuto di vita assieme.

Da una improvvisazione di pensiero si esce non avendo a disposizione una soluzione ma molte idee che sono circolate liberamente, e molti silenzi, intoppi che parlano di difficoltà non soggettive, ma proprie delle questioni trattate, proprie del mondo che stiamo vivendo. Non c'è mai una conclusione, una sintesi. È uno dei percorsi di un cammino errante, infinito che stiamo camminando con altre e altri in molti luoghi del mondo.

Per concludere vorrei fermarmi su una osservazione di Simone Weil in un testo sulla civiltà catara scritto a Marsiglia durante l'occupazione tedesca della Francia. Lei criticava il concetto di tolleranza proprio dell'Illuminismo. Non è la tolleranza verso tutte le idee che crea tessuto di civiltà. La tolleranza porta allo scontro e all'indifferenza delle tante differenze di idee. Riteneva propizio alla civiltà, invece, il libero fluire delle idee in un milieu dove le idee non hanno bisogno di scontrarsi, ma sono guidate dal libero spirito.

Ora vorrei attirare l'attenzione sul fatto che il libero spirito è un movimento vasto, profondo, a cui in particolare le beghine e le mistiche medievali hanno contribuito. Ha un'impronta femminile ed è un'eredità che ci viene dal passato, che mi sembra essenziale meditare oggi. E soprattutto riconoscerla là dove avviene tra noi.